

BRESSON APERTO 2016

Brugherio

Giovedì 22 settembre 2016 ore 15 e 21.15

“Ho scoperto che la corte è un po’ come un teatro, con il pubblico, gli attori, la sceneggiatura e le quinte.(...) Ma principalmente è il regno della parola, fondato essenzialmente sulla natura orale del dibattito: un luogo dove coesistono quelli che padroneggiano il linguaggio con altri che non riescono neanche a capire il significato delle domande che gli vengono rivolte.(...) Quando il processo finisce, la verità a volte trionfa”.

Christian Vincent, il regista

LA CORTE

di Christian Vincent con Fabrice Luchini, Sidse Babett Knudsen, Eva Lallier, Miss Ming, Berenice Sand
Francia 2015, 98’



La cornice è quella del tribunale di Saint-Omer, cittadina della Francia nordoccidentale; l'imputato è un giovane disoccupato accusato di aver ucciso la figlioletta di pochi mesi; il giudice che presiede, Michel Racine - già noto per la sua severità - è febricitante e di pessimo umore. Ma la presenza nella giuria popolare di Ditte, una bella anestesista di origine danese di cui, ai tempi di un suo ricovero in ospedale, si era perduto invaghito, provoca nel malmostoso magistrato un sottile turbamento e il riaccendersi di una rimossa passione.

A venticinque anni dalla sua opera prima "La timida", Christian Vincent è tornato a lavorare con Fabrice Luchini, offrendogli un succoso ruolo che a Venezia gli ha fatto ottenere la Coppa Volpi. Nonostante non manchi di un risvolto sociale, la commedia gioca la sua partita sul registro sentimentale e sul talento del suo straordinario protagonista. Imperturbabile, scostante, maniacale, Luchini svela poco a poco i segreti del suo cuore innamorato; e finisce, come sempre, per sedurre gli spettatori.

Alessandra Levantesi Kezich - La Stampa

Sembra incredibile ma capita ancora di dimenticarsi di essere al cinema, stando al cinema. Ci sono ancora film davanti a cui ci si incanta come se guardassimo la vita in diretta. Una volta eravamo noi a fare questi film così trascinati da sembrare più veri del vero. Oggi i migliori sono i francesi perché sanno mescolare metodi e stili. E "La corte" di Christian Vincent (alias "L'ermellino", l'ermellino, come quello che porta il protagonista, giudice in Corte d'assise), in questo senso è addirittura esemplare.

Film processuale, storia sentimentale, dramma sociale e molto altro ancora, perché il tribunale resta un palcoscenico in cui ognuno ha un ruolo e tutto finisce per manifestarsi in piena luce, anche se le persone mentono o recitano. Ma sempre in una prospettiva inattesa, perché sorprendente è il modo in cui Vincent ricombina tutti questi generi, portandoli a un punto d'incandescenza nuovo. Dunque ci sono attori eccellenti mescolati ad altri presi dalla strada, e sfidiamo chiunque non conosca i primi a distinguerli a prima vista. Ci sono personaggi che scopriamo un poco alla volta, perché il piacere al cinema è tutto lì, un personaggio deve stupire a ogni scena, quel giudice arrogante e solitario che tutti odiano (un meraviglioso Fabrice Luchini) forse non è così malvagio, quella durezza nasconde un'intelligenza del proprio ruolo e un'idea della società più complessa di quanto sembri, dietro quella solitudine palpita perfino un cuore che si manifesterà nel modo più banale e insieme commovente. Ma tutto avviene sempre in modo insieme naturale e inatteso. Perché il regista, che ha scritto il film dopo aver preso parte davvero a una giuria popolare, lavora con grande finezza sul montaggio. E ogni volta che un personaggio, un tema, un conflitto, sembra prendere il sopravvento, hop!, eccoci portati in un'altra direzione. Abbiamo appena iniziato a intuire qualcosa del magistrato, che scopriamo quanto sono interessanti quei giurati, usciti da ogni strato etnico e sociale. Stiamo ancora chiedendoci perché il giudice ha chiesto la tal cosa alla segretaria, ed ecco che l'imputato, accusato di un delitto orrendo, fa qualcosa di sorprendente e ci troviamo a sperare nella sua innocenza. Quindi ci appassioniamo al processo, ma di colpo scopriamo chi è quella giurata danese (Sidse Babett Knudsen, che meraviglia i suoi duetti con Luchini). E poco a poco capiamo anche perché il nostro 'lavoro' di spettatori, invitati a diffidare delle apparenze pur non avendo altro a disposizione, sia così simile in fondo a quello dei giurati. Col giudice-regista che monta, inquadra, dà e toglie la parola, illumina un dettaglio o ne nasconde un altro. Ma soprattutto occulta la propria arma più efficace, che tanti invece esibiscono. Lo stile.

Fabio Ferzetti - Il Messaggero

Francesissimo, parlatissimo, talvolta senza parole, il film di Christian Vincent (...) una raffinata commedia detta e non detta, che deve risolvere, sfidando la giuria che litiga su economia e religione, un caso d'infanticidio, in realtà si sposta nella privacy di un misantropo, infelice senza desideri. E dalle pareti del tribunale l'occhio si sposta nella vita, il fattore umano riprende il suo posto e si dà ancora ragione a Jean-Jacques Rousseau: è la società che forgia sentimenti e sentenze.

Maurizio Porro - Il Corriere della Sera

Luchini è "l'uomo con l'ermellino" (in francese "ermine") e quello di Vincent è senza dubbio un ritratto: di un attore straordinario e di un personaggio da romanzo, tutto normalità e anonimato, con nel cuore un sentimento segreto che ha la potenza dell'ossessione. Ma c'è di più. Avvolto nella stola di pelliccia di ermellino, simbolo di dignità e incorruttibilità (si diceva fosse un

animale che preferirebbe morire piuttosto che macchiare il bianco puro del suo manto), Xavier Racine è imperturbabile e solenne, "giusto" (la verità è altra cosa e non ci compete, afferma ad un certo punto) e moderato, inibito all'eccesso (non perde mai la pazienza) così come al difetto (non può lasciar correre l'imprecisione linguistica, deve intervenire), almeno fino a che non vede qualcosa (qualcuno). Come nel capolavoro di Leonardo, che proprio con la "Dama con l'ermellino" abbandona la tradizionale trasparenza della ritrattistica e introduce il moto dell'animo, basta il volgersi del volto del/la protagonista ad osservare qualcuno che sorraggiunge nella stanza, per aprire l'ordinario allo straordinario, per passare dalla registrazione meccanica al cinema narrativo.

Marianna cappi – Mymovies

Il giudice Racine non è esattamente come lo descrivono. È un uomo solitario e umorale, è vero, ma dietro la sua facciata di rigore e inflessibilità nasconde anche diverse insicurezze(...)A prestare il volto al giudice Racine, protagonista assoluto de *La corte*, è uno degli interpreti più raffinati e talentuosi del cinema francese: quel Fabrice Luchini scoperto e lanciato poco più che ventenne da Eric Rohmer (...)Un attore dal carisma impagabile, al quale bastano quelle sue tipiche occhiate un po' perplesse, le inflessioni della voce e la semplicità di piccoli gesti quotidiani per farci aprire al sorriso o per trasmetterci la curiosità, l'amarezza o il senso di aspettativa che Racine sperimenta di scena in scena. A firmare la sceneggiatura e la regia del film è invece Christian Vincent(...)un autore in grado di contrassegnare i propri copioni grazie all'abilissimo



connubio fra minimalismo, ironia e studio dei caratteri. Elementi che ritroviamo puntualmente anche ne *La corte*, film che si apre con l'istruzione di un processo penale legato a una terribile vicenda: l'omicidio di una bambina in tenerissima età, picchiata fino alla morte fra le pareti domestiche.(...) Ma *La corte*, a differenza di quanto possa sembrare a prima vista, non è un vero dramma giudiziario, così come il processo presieduto da Racine non è il reale nucleo del film. Christian Vincent, al contrario, smonta i meccanismi del tipico *courtroom movie* servendosi del processo come un puro pretesto per parlare di tutt'altro: dei personaggi, dei loro rimpianti, dell'ineffabile malinconia del giudice Racine e del silenzioso bisogno di un contatto umano, di aggrapparsi a un sentimento timidamente pronto a farsi strada nel suo cuore. In tale prospettiva, il regista adotta un approccio analogo a quello del suo film precedente, la fortunata pellicola del 2012 *La cuoca del presidente*, interpretata da Catherine Frot: far leva su un registro narrativo minimalista al massimo grado, che a uno sguardo superficiale parrebbe non raccontare nulla di davvero rilevante e invece dice - ma soprattutto suggerisce - tantissimo, con la salutare levità di una graziosa *comédie humaine*. E giusto a proposito di "commedia", alla figlia adolescente di Birgit è affidata, in prossimità dell'epilogo, una battuta chiave del film: quella mediante la quale la ragazza paragona il processo in atto ad una rappresentazione teatrale, con tanto di costumi (le toghe e l'ermellino, appunto), di rituali prefissati e di attori impegnati a calarsi in una parte. E così, il tribunale stesso si propone come una sorta di *theatrum mundi*: l'ideale palcoscenico su cui la vita stessa è oggetto di costante imitazione. Ed è su quel palcoscenico che, nella sequenza più toccante del film, il giudice Racine vedrà riaccendersi la speranza di recuperare un amore lasciato in sospeso, rinsaldando la propria - e la nostra - fiducia nel valore inestimabile dei rapporti umani: quei rapporti preziosi e irrinunciabili, a dispetto di tutte le loro imperfezioni.

Stefano Lo Verme – movieplayer

La corte racconta in prima battuta la storia di un uomo, l'inflessibile Racine, che si ritrova, in molti modi, grazie alla riscoperta di un amore creduto perduto; è un film costruito su ottime interpretazioni, una sceneggiatura precisa e una regia funzionale e mai invadente.

Ma quello di Vincent è anche un film che ragiona sulla giustizia e sull'amore, sugli slanci e i sacrifici, in maniera universale e umanista; che, attraverso la intricata teatralità di un processo, parla in maniera leggera e complessa insieme di come noi esseri umani interagiamo fra di noi, nel bene come nel male, e delle conseguenze - consce o meno, volontarie o no - del nostro agire.

Federico Gironi – Comingsoon



Con Fabrice Luchini si va sul sicuro. Stavolta indossa il mantello rosso, con tanto di ermellino, di un intransigente presidente di Corte d'assise. Un tipo scorbutico e solitario, che d'improvviso s'illumina, quando nel banco della giuria scorge una donna per cui sei anni prima prese una folgorante cotta. E quell'espressione, prima sbigottita e poi radiosa, vale tutto il film. A dire il vero c'è anche un processo, ma è solo un riempitivo in una gradevole, quasi toccante, commedia sentimentale.

Massimo Bertarelli – Il Giornale

Il film di Christian Vincent trasforma l'aula del tribunale in un teatro con l'austero Racine sovrano assoluto di un regno fatto di parole. Il processo resta dunque sullo sfondo, in primo piano c'è un'insolita storia

d'amore che vede protagonista un uomo diviso tra la solennità del ruolo che ricopre e la voglia di lasciar finalmente emergere le proprie emozioni.

Alessandra De Luca - Avvenire